

La lezione di Nicolaj Orloff

Un paio d'anni fa, una rivista di interesse musicale poté pubblicare un articolo che, se non erriamo, portava il seguente titolo: « Il diluvio dei pianisti ». Poté pubblicarlo, e nessuno protestò, perché diceva il vero. Incoraggiati da cento e un motivo, i « nuovi » pianisti spuntano a mazzi, diplomati in Conservatorio, poi, laureati in molteplici concorsi, poi... scarsamente assorbiti dalla richiesta concertistica. Scarsamente rispetto al loro numero, non certo al favore tuttora altissimo che il pianista concertista ha presso il pubblico. Tra i motivi che, come dicevamo, li incoraggiano, c'è sempre, primo fra tutti e praticamente inconscio, quel tal carattere, tipico del pianoforte, di « darsi » facilmente, o meglio di dare facilmente l'impressione a chi lo suona di essere bravissimo anche se — caso limite — non sappia suonare affatto; ch'è poi il lato negativo della completezza sonora e musicale propria di questo strumento, accentuato dall'inesistenza del problema dell'intonazione e dall'apparente possibilità di « trucchi » mediante il pedale.

Un altro motivo, diciamo così, più « serio » di incoraggiamento è dovuto tuttora al gusto pianistico cosiddetto moderno, imperante da una trentina d'anni e attualmente vicino ad un parziale tramonto; quel gusto pianistico, basato su criteri interpretativi antiromanticamente sterilizzati, su una meccanica indubbiamente sviluppatissima, secondo il quale basterebbe studiare bene e molto per raggiungere il massimo standard concertistico. Visto che i già ammiratissimi « felici pochi », i maestri dalle interpretazioni sublimi, non piacevano più ed erano considerati quasi dei buffi sopravvissuti, i neofiti si eran messi a studiar molto (se non bene), a fare un numero enorme di note al secondo, convinti di essere assai vicini al non plus ultra. Vista corta, grosso equivoco, d'accordo: però alimentato dalle idee sopra accennate. Così ci siamo trovati sommersi dal diluvio dei pianisti bravissimi, americani e nostrani. Bravissimi a far che? Lo si è visto nel giro di non molti anni: bravissimi ad annoiare ed a stancare. Tutti più o meno l'uno simile all'altro. Più o meno musicali, ma di una musicalità ristretta e avara. Di più, assai spesso dotati di un « forte » duro e « pestato »: equivoco sul carattere « asciutto » e « percussivo » scoperto nel pianoforte dagli antiromantici. Suono asciutto non vorrà mai dire brutto suono. Intanto, però, la profluvie dei giovani pianisti continua. Benemerite iniziative danno vita a concorsi nazionali e internazionali per veder di mettere in luce i migliori. Dei quali, pochissimi riescono a entrare a stento nel vivo della attività concertistica. Tolti i casi clamorosi come Maurizio Pollini, il pubblico accorre in folla soltanto per il settantunenne Rubinstein, e per qualche altro leone anziano e compra i dischi

di Cortot, con le famose « stecche » (allora non si registrava su nastro!) ma anche con qualche cosa di più che una perfetta brillante lettura. Che cosa sta accadendo? E perché mai alcuni tra i giovani sulla cresta dell'onda (Ciccolini, Samson François) o anche il nuovo astro sovietico Richter suonano in maniera che, tutto sommato, ricorda più la vecchia scuola che non la cosiddetta « moderna »?

E' accaduto, appunto, che il troppo castigato e sterilizzato stile « moderno » ha stancato un po' tutti. Ha stancato, sebbene si possa facilmente osservare come spesso sia il pubblico che gli esperti (o coloro che dovrebbero essere esperti) si dimostrino di bocca abbastanza buona riguardo ad un elemento che di tale stile non dovrebbe far parte, ma che è pure tanto diffuso oggi cioè il brutto suono di cui si diceva. Di questo ci sono i più svariati esempi, dal pianista-mitraillette, che quando appena suoni mezzoforte produce un fastidioso suono-rumore implacabilmente staccato e monotono, al pianista-mazzapicchio, capace di tutte le più belle sfumature finché non intenda suonar fortissimo, nel qual caso il suono, anziché ampliarsi, verrà schiacciato dal « pestaggio », e invece di una grandiosa sonorità si udranno i colpi sulla meccanica violentata (i due esempi si riferiscono a due concertisti non più giovanissimi, e in piena carriera). Ma sembra che sia difficile spiegare a certa gente, che ha strane orecchie, qual sia la differenza tra il suonare con impeto e magari martellando, e il « pestare ». Si può arrivare ad essere aggressivi con lo strumento, traendone potenti sonorità; se invece si pesta, il suono, come dicevamo, vien schiacciato e non si ingrandisce; si scorda il pianoforte e magari saltan le corde.

Una splendida occasione per ammirare un pianismo lontanissimo da tutti gli inconvenienti sopradescritti si è avuta di recente con la breve tournée compiuta nel Nord Italia da Nicolaj Orloff. Questo grande pianista russo ha suonato poco nel nostro paese. Quando vi arrivò la prima volta, negli « anni trenta », la fama lo aveva accomunato a Rubinstein e a Horowitz in una « triade slava » dei grandi pianisti. Concerti indimenticabili. Poi, la guerra; e Orloff si rifiutò di suonare nell'Europa occupata dai nazisti. Fugaci e offuscate le brevi riapparizioni nel dopoguerra. Solo adesso Orloff è tornato ad affascinarci il nostro pubblico. E' tornato, portato qui dall'impegno di incidere musiche chopiniane e russe per una giovanissima casa fonografica milanese. E, oggi più che mai, dopo l'imperversare del « diluvio » anzi-detto, la lezione del suo pianismo appare meravigliosa.

Il punto sul quale esso fa leva, e che rende possibili, accettabili e ammirevoli molte delle libertà interpretative tipiche dell'estro di Orloff, è la bellezza del suono. Un suono che riesce ad essere espanso e potente senza che si abbia mai l'impressione della forzatura. Un suono che è tanto ricco di vibrazioni da sprigionare comunicativa anche attraverso un solo semplice accordo *pianissimo*. Un suono che « canta » sempre, e che appare dotato di una virtù propulsiva sorprendente, tanto che certe esitazioni nel bel mezzo di una frase non la spezzano mai, ma le danno grazia e interesse. Con Orloff il pianoforte appare sempre perfettamente all'altezza di quanto gli si chiede; non si avverte mai lo sforzo o il cozzo delle intenzioni contro la barriera della materia. Certamente, non consigliamo a pianisti che non abbiano doti di

suono non diciamo uguali, ma anche soltanto simili a queste di sperimentare le libertà agogiche di Orloff: presso di loro sarebbero arbitrio e ridicolo. Vogliamo però dimostrare quali maggiori possibilità anche strettamente strumentistiche offra il possesso di un suono bello e sempre elastico. D'altra parte, Orloff è tale artista e la sua sensibilità comunica in maniera così profonda con l'ascoltatore, che è difficile immaginare una più affascinante interpretazione della *Sonata in si minore* di Chopin, o delle eleganze pianistiche di Rachmaninoff, o delle preziosità di suono di Ravel o delle bizzarre un po' svagate di Kabalewsky. Orloff è tutt'uno con il pianoforte concepito nella sua pienezza espressiva. Ripeto, non proponiamo ai giovani di imitarlo pedissequamente; indichiamo a tutti — e soprattutto ai didatti, tuttora presi dalle idee più o meno caselliane — la lezione di vero e completo pianismo che ci viene da questo artista, che con la ormai vecchia « modernità » pianistica sterilizzata non ha nulla da spartire.

ALFREDO MANDELLI

F. J. SHEED

I FONDAMENTI DI UNA SOCIETÀ SANA

Alla luce dei principi cristiani sono esaminate in queste pagine, con stile semplice ma con impostazione rigorosa, le varie componenti della società: l'uomo, la famiglia e lo Stato, e si conclude auspicando al « rispetto dell'uomo », condizione indispensabile alla costituzione di una società sana.

Volume in 16°, di pagine 364. L. 1300

E. GILSON

LA CITTÀ DI DIO E I SUOI PROBLEMI

Opera ricca di contenuto, in cui è studiato lo sviluppo dell'idea di una comunità universale degli uomini e che conclude nell'affermazione che tale comunità è possibile solo nella comune valorizzazione dei valori fondamentali. Pagine attualissime, in cui si ritroveranno tutti coloro che sono pensosi del destino dell'Europa e del mondo intero.

Volume in 16° di pagine 284. L. 900

SOCIETÀ EDITRICE VITA E PENSIERO - PIAZZA S. AMBROGIO 9 - MILANO